

FOIBE TRA STORIA E MITO

APPUNTI SULLA QUESTIONE DELLE "FOIBE".

INTRODUZIONE.

Sono recentemente usciti alcuni libri che hanno riproposto in tono divulgativo l'annosa questione delle "foibe" e dell'esodo, avvenuto nel dopoguerra, degli italiani dai territori di Istria e Dalmazia. Libri nuovi, ma che riprendono gli stessi argomenti di quasi sessanta anni fa, come se nel frattempo non fosse emerso nulla di nuovo in materia ¹.

Le "foibe" rappresentano il grosso cavallo di battaglia della storiografia nazionalista sul confine orientale. Con questo termine si intendono le pretese esecuzioni sommarie che sarebbero state operate dai partigiani jugoslavi dopo la liberazione di Trieste e Gorizia e della regione istriana. La propaganda nazionalfascista, dal 1945 in poi, ha sostenuto che "migliaia di persone" sarebbero state "infoibate" (cioè gettate nelle "foibe", le cavità naturali presenti nel Carso triestino ed istriano) "sol perché italiane".

Vale perciò la pena di ribadire alcuni dati di fatto, desunti da documenti di pubblico dominio, che dovrebbero venire acquisiti da coloro che intendono scrivere "ancora" di "foibe", ma che in realtà si limitano a "riscrivere" quanto già pubblicato da altri, senza neppure analizzare in modo critico ciò che può quantomeno apparire contraddittorio e dubbioso.

1: STORIA E PROPAGANDA.

Subito dopo l'8 settembre 1943 le truppe partigiane dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo presero possesso di una parte del territorio istriano. Il potere popolare durò una ventina di giorni, un mese in alcune zone: poi i nazifascisti ripresero il controllo su tutta l'Istria. Dai giornali dell'epoca ² leggiamo che l'"ordine" riconquistato costò la vita di 13.000 istriani, nonché la distruzione di interi villaggi. Nel contempo i servizi segreti nazisti, in collaborazione con quella della R.S.I., iniziarono a creare la mistificazione delle "foibe": ossia i presunti massacri che sarebbero stati perpetrati dai partigiani.

In realtà dalle "foibe" istriane furono riesumati, nell'inverno 1943-1944, circa 300 corpi di persone ³ la cui morte potrebbe essere attribuita a giustizia sommaria fatta dai partigiani nei confronti di esponenti del regime fascista (ma per alcune cavità si sospetta che vi siano stati gettati dentro i corpi dei morti a causa dei bombardamenti nazisti). Però basta dare un'occhiata ai giornali dell'epoca ed agli opuscoli propagandisti nazifascisti per rendersi conto di come l'entità delle uccisioni sia stata artatamente esagerata per suscitare orrore e terrore nella popolazione in modo da renderla ostile al movimento partigiano. Esempio di questa manovra è la pubblicazione di un libello dal titolo "Ecco il conto!" ⁴, pubblicato sia in lingua italiana che in lingua croata, contenente alcune foto di esumazioni di salme e basato fondamentalmente su slogan anticomunisti.

I contenuti ed i toni di tale mistificazione sono gli stessi che per più di cinquant'anni abbiamo visto propagandare dalla destra nazionalista: "migliaia di infoibati solo perché italiani, vecchi, donne e bambini e persino sacerdoti"; "infoibati ancora vivi" e "dopo atroci torture" (non di rado s'è poi visto che le sedicenti "vittime scampate alle sevizie titine" erano in realtà criminali di guerra che descrivevano le cose che essi stessi avevano fatto ad altri) e così via. Del resto, se leggiamo i verbali delle esumazioni dell'epoca (fatte a cura dei nazifascisti) vediamo che i corpi, riesumati più di un mese dopo la morte sono stati trovati in stato di avanzata decomposizione, ed è quindi praticamente impossibile riscontrare su essi se siano stati soggetti a torture mentre erano ancora in vita; così come certi particolari raccapriccianti che vengono riportati dalla "letteratura" delle foibe (ad esempio il sacerdote con il capo cinto da una corona di spine ed i genitali tagliati ed infilati in bocca) non hanno alcun riscontro nei verbali.

Tornando al numero degli "infoibati" in Istria nel '43, vediamo che da stessa fonte fascista (il federale dell'Istria Bilucaglia) appare che nell'aprile del 1945 erano circa 500 i familiari di persone uccise dai partigiani in Istria tra l'8.9.1943 e l'aprile 1945. Infatti Bilucaglia inviò ad Ercole Miani, dirigente del C.L.N. di Trieste "alcuni documenti che costituiscono una pagina di sanguinosa storia italiana in questa Provincia (...) trattasi di circa 500 pratiche per l'ottenimento della pensione alle famiglie dei Caduti delle foibe (...) corredate di tutti i documenti e contengono gli atti notori che illustrano lo svolgimento dei fatti" ⁵.

Dopo la fine della guerra (maggio 1945) da Trieste scomparvero poco più di 500 persone, comprendendo in questo numero i prigionieri di guerra (militari e guardie di finanza) che morirono nei campi di lavoro, i collaborazionisti arrestati dai partigiani che furono successivamente processati e condannati a morte per crimini di guerra ed infine le vittime di vendette personali. A Trieste (ed a Gorizia) le donne uccise furono poche (ed erano

¹ Parliamo di "Foibe", di Gianni Oliva, edito da Mondadori, e di "Infoibati" di Rumici, edito da Mursia.

² "Il Piccolo" di Trieste ed "Il Corriere Istriano", numeri da ottobre a dicembre 1943.

³ Dati tratti dal rapporto del sottufficiale dei Vigili del Fuoco Harzarich (che diresse le operazioni di recupero dalle foibe istriane tra l'ottobre ed il dicembre 1943), che si trova conservato in copia presso l'Archivio dell'I.R.S.M.L.T., n. 346.

⁴ Su questa "costruzione" ritorneremo nel capitolo dedicato alle "foibe" istriane.

⁵ Documento datato 24.4.45 pubblicato nel testo di Luigi Papo, "L'Istria e le sue foibe", ed. Italo Svevo 1998.

praticamente tutte compromesse, più o meno pesantemente, con il regime nazifascista), bambini nessuno ⁶. Per quanto riguarda invece la provincia di Gorizia (che all'epoca si estendeva molto al di là dell'attuale confine con la Slovenia), ricordiamo che sul Lapidario di Gorizia, dove sono incisi i nomi dei "deportati nel maggio '45, appaiono 653 nomi, dei quali Giuseppe Lorenzon ⁷ scrive che 91 sono del tutto estranei alla circostanza (caduti in guerra, partigiani, sopravvissuti...); e che dei 653 solo 314 erano residenti nella provincia di Gorizia, mentre gli altri provenivano o dalle province di Trieste e Udine, o addirittura dall'allora Jugoslavia.

Lo stesso Gianni Bartoli (democristiano, esule istriano, sindaco di Trieste negli anni '50) nel suo "Martirologio delle genti adriatiche" fa un totale di circa 4.000 nomi per tutta la "Venezia Giulia" (cioè le attuali province di Trieste e Gorizia, ed il retroterra di queste che si trova oggi in Slovenia), l'Istria, Fiume e la Dalmazia, per il periodo che va dal 1943 all'estate del 1945 e che comprende anche caduti in combattimento (oltre a diversi errori di trascrizione, nomi duplicati o persone che non morirono all'epoca ma rientrarono dalla prigionia). Per dimostrare che anche bambini furono gettati nelle foibe, viene spesso citata una certa "relazione Chelleri", che però, dice lo storico Roberto Spazzali, non solo non si trova da nessuna parte, ma lo stesso capitano Chelleri (che faceva parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Isola d'Istria) ha negato di avere scritto ⁸.

Si diceva che da più di cinquant'anni la destra ci bombarda con la sua propaganda contro i "crimini di Tito" per questo presunto "genocidio" delle foibe". Tale propaganda non è logicamente fine a se stessa, viene tirata fuori ciclicamente a seconda del periodo politico: fino a poco tempo fa quando andava in discussione la legge di tutela per la comunità slovena in Italia; ma anche all'epoca del processo per i crimini commessi nella Risiera di San Sabba (che fu, lo ricordiamo, l'unico campo di sterminio nazista in Italia) o del processo Priebeke, con la motivazione che, se si processano i nazisti bisogna processare anche gli "infoibatori", "dimenticando" che nell'immediato dopoguerra a Trieste furono celebrati una settantina di processi contro partigiani per uccisioni o sequestri di persona di collaborazionisti; ed ancora, come nel momento in cui andiamo in stampa, quando si discute dell'ingresso nell'Unione Europea di Slovenia e Croazia.

Quello che è cambiato in questi ultimi dieci anni, è che ad avallare le mistificazioni della destra sulle "foibe" si è messa pure la sinistra. Rappresentanti dei D.S. si sono recati più e più volte su quella che viene considerata il "simbolo" dei crimini dei partigiani, cioè la cosiddetta "foiba di Basovizza", divenuta monumento nazionale per il motivo che vi sarebbero "500 metri cubi di infoibati", nonostante i rapporti ufficiali delle riesumazioni da essa parlino di non più di una ventina di corpi, quasi tutti di militari germanici ⁹. Col passare degli anni la storiografia "progressista", invece di fare chiarezza sulle menzogne di marca fascista e neoirredentista, si è invece appiattita su di esse, e troviamo oggidì sindaci "progressisti", storici "democratici" ed esponenti del centrosinistra sostenere le stesse tesi che fino a dieci – quindici anni fa erano patrimonio esclusivo degli ambienti della destra più retriva, con l'unica differenza che dalla "causa etnica" ("infoibati sol perché italiani") si è passati a quella "politica" ("infoibati perché contrari al comunismo titoista"). Tutto ciò ovviamente è strumentale alla nuova demonizzazione del comunismo, quella in atto da una decina d'anni a questa parte, dopo la "caduta del muro di Berlino": mentre prima l'anticomunismo viscerale era patrimonio esclusivo dalle destre, da una decina d'anni in qua abbiamo assistito ad una "conversione" su questi temi da parte di certi settori che potremmo definire i "pentiti" della sinistra, proprio per questo ancora più fanaticamente anticomunisti. In questa trasformazione della storiografia "democratica" in funzione anticomunista abbiamo assistito addirittura a delle rivalutazioni dell'operato di Stalin in chiave antititoista.

Nella primavera del 2002 il Presidente Ciampi è venuto a Trieste a sostenere che le foibe furono un esempio di "pulizia etnica" (cosa questa che, come ha sostenuto lo storico non comunista Galliano Fogar, nessuno storico serio osa sostenere), perché furono finalizzate a cancellare la presenza italiana da queste terre. Eppure la presenza italiana in Istria e Dalmazia è rimasta viva ed attiva: ha goduto di tutela (scuole, istituzioni culturali, bilinguismo) sotto la Jugoslavia ed ancora oggi, nonostante il nazionalismo croato montante, è forte e rispettata.

Stiamo assistendo da mesi ormai ad una escalation neoirredentista, collegata anche al processo contro Oskar Piskulic (che era stato accusato di avere ucciso tre esponenti dell'autonomismo fiumano ed è stato prosciolto per due di essi, mentre la Corte ha riconosciuto che per il terzo non si sarebbe neppure dovuto iniziare il processo per intervenuta amnistia) ed alle inchieste contro altri partigiani che vivono oggi in Slovenia e Croazia, per presunti "crimini" commessi nei confronti di persone "sol perché italiane". Questi procedimenti giudiziari sono ciò che rimane dell'inchiesta condotta dal P.M. romano Pititto, che aveva preso a sua volta avvio da un paio di denunce presentate dall'avvocato Augusto Sinagra. Alcuni anni or sono Sinagra asserì, in pubbliche conferenze organizzate da Alleanza Nazionale, che ciò che importa non è che (parole testuali) "certi criminali vengano a sporcare le nostre galere", perché questi processi non servono a far condannare i responsabili di determinati crimini ma per "ottenere

⁶ Si legga il testo di Claudia Cernigoi, "Operazione foibe a Trieste", ed. Kappavu Udine 1997.

⁷ Studio di Giuseppe Lorenzon dell'ANPI di Gradisca, datato 1995.

⁸ In "Foibe. Un dibattito ancora aperto", Lega Nazionale Trieste, 1990, p. 87. Sulla "relazione Chelleri" ritorniamo più avanti nel capitolo dedicato a padre Flaminio Rocchi.

⁹ Sulla questione della "foiba" di Basovizza torneremo in un successivo capitolo.

in sede giudiziaria quella verità che ci è stata negata in sede storica e politica”, cioè che grazie a questi processi si starebbe ricostruendo una “coscienza nazionale”. Da tenere presente anche la sua affermazione a proposito di Antonio Martino, già ministro nel primo governo Berlusconi ed oggi nuovamente ministro alla Difesa che nel 1994 fu l’unico a “ribadire i diritti storici dell’Italia sull’Istria, Fiume e Dalmazia”, terre che, Sinagra insiste nel ripetere “piaccia o non piaccia a qualcuno, in futuro torneranno alla madre patria italiana”. Per non parlare di affermazioni più gravi fatte da persone che gravitano nell’ambiente di una destra più estrema, come Forza Nuova che si è richiamata ai movimenti di liberazione come IRA o OLP, che vogliono la loro indipendenza a suon di bombe e morti; oppure al giornalista Fausto Biloslavo che si chiede come mai l’Istria non abbia mai visto nascere un proprio movimento di liberazione.

Un diritto di riconquista che anche in recenti affermazioni di altri esponenti politici nascerebbe dal riconoscimento del “genocidio”, della “pulizia etnica”, perpetrati dagli “slavocomunisti” tramite infoibamenti e poi col terrore per costringere all’esodo trecentomila istriani.

Un’ulteriore novità nel campo neoirredentista l’abbiamo sentita da un esponente veronese dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, il quale ha detto (dopo avere sostenuto che la comunità italiana in Jugoslavia è stata vittima della “pulizia etnica”) che, vista la forte presenza della cultura e dei sentimenti italiani in Istria (il che contraddice quanto detto prima in merito di “pulizia etnica”, ma non pare che questa contraddizione abbia creato dei problemi al relatore), quello che loro auspicano per l’Istria è la creazione di una “regione autonoma” nell’ambito dell’Unione Europea, concetto questo che ricorda le “euroregioni”, uno dei cavalli di battaglia del leader nazionalista carinziano Joerg Haider.

2: GLI “ESPERTI” DELLA “FOIBOLOGIA”.

Dei “numi tutelari” della questione foibe, abbiamo già citato Gianni Bartoli (che alla fin fine ha forse redatto il testo più serio in materia di “scomparsi”). Parliamo ora degli altri “esperti” materia, iniziando con uno dei più interessanti, cioè Luigi Papo. Questi usa firmarsi nelle sue “opere” “Luigi Papo de Montona”, quasi a sottintendere un titolo nobiliare, ma in realtà non è neppure nato nella cittadina istriana di Montona, bensì a Grado nel 1919. Né è realmente originaria di Montona la sua famiglia: il padre, farmacista, vi si trasferì all’inizio del secolo.

Luigi Papo (che dall’immediato dopoguerra vive a Roma) ha un fratello, Dino, farmacista, che vive a Trieste. La famiglia Papo era titolare della farmacia di Montona; nella cittadina il medico condotto era tale De Franceschi, la cui figlia poi sposerà Luigi Papo che userà proprio il cognome De Franceschi all’epoca della sua clandestinità, come vedremo dopo. Diversi testimoni hanno detto che la farmacia di Montona veniva usata, prima dell’occupazione tedesca, come “villa triste” per gli interrogatori (e le torture) contro gli antifascisti.

Di Luigi Papo si occuparono le cronache del P.F.R. sul “Corriere Istriano” del 21.11.1943. Titolo: “Come sorsero il Fascio e la Formazione d’assalto di Montona”. Leggiamo: “La Squadra d’Azione di Montona, ora Formazione d’Assalto, fu costituita il 3 ottobre, il giorno stesso della liberazione dal dominio banditesco effettuato dalle valorose truppe alleate” (leggasi: lo stesso giorno in cui l’esercito nazista terminò i rastrellamenti e gli eccidi nella zona istriana dove i partigiani avevano cercato di liberare la propria terra; dalle cronache dell’epoca appare che i “banditi” uccisi dai nazifascisti per “liberare” l’Istria furono circa tredicimila) “per opera e volontà di un animoso, giovanissimo studente universitario d’Africa, Papo Luigi”. Papo fu a comando del presidio della Milizia di Montona ed a capo del 2° Reggimento “Istria” della Milizia Difesa Territoriale (l’esercito della R.S.I. che nell’Adriatisches Kustenland era alle dirette dipendenze del comando militare tedesco) al cui comando c’era Libero Sauro, figlio di Nazario, che assieme al fratello Italo dirigeva i servizi di informazione RSI nel litorale.

La Milizia di Montona si rese responsabile di eccidi e rastrellamenti; esistono alcune testimonianze registrate in merito alle azioni di questa milizia comandata da Papo. Tra i vari racconti, uno dei più raccapriccianti riguarda un’“azione” avvenuta nei pressi di Montona, dove gli uomini di Papo (una ventina circa) irrupero nell’abitazione di un partigiano e lo uccisero davanti agli occhi della figlia sedicenne; dopodiché violentarono a turno la ragazza e se ne andarono dicendo “chi l’avrebbe detto che una partigiana era ancora vergine”.

Ancora sul “Corriere istriano” (20.11.1943) leggiamo che “tre banditi montonesi hanno concluso la loro carriera” perché la “formazione d’assalto montonese al comando del commissario del Fascio Papo Luigi, unitamente ad un gruppo di militi del presidio di Lovade (...) riuscivano a catturare (...) il bandito ricercato” cioè certo Giovanni Mattiassich, “mentre un suo fratello, Sandro detto Ljubo (...) cadeva sotto i colpi dei mitra. Un terzo fratello, colpito più volte, risuciva a dileguarsi nella notte, andando a morire poco lontano”.

Fuggito da Montona all’approssimarsi dell’Esercito di Liberazione, Papo venne arrestato a Trieste dai partigiani nel maggio ‘45, ma avendo dato un nome falso e non essendo conosciuto in città, dopo una breve permanenza alla caserma di San Giovanni (fu lui tra l’altro a diffondere per primo la “voce” - del tutto falsa - che nel cortile della caserma erano stati seppelliti non si sa quanti prigionieri arrestati nei primi giorni dopo la liberazione di Trieste) ed al carcere del Coroneo, fu internato nel campo di Prestranek e poi liberato dopo due mesi. Tornato in Italia, visse per un paio d’anni sotto falso nome (Paolo De Franceschi) in quanto sapeva di essere ricercato perché era stato inserito nell’elenco dei 750 criminali di guerra di cui la Jugoslavia aveva chiesto

l'estradizione, addirittura davanti, in ordine di importanza, al suo stesso superiore Libero Sauro. Così lo stesso Papo racconta come riuscì a farsi cancellare dall'elenco dei ricercati: < L'onorevole Mario Scelba, allora ministro dell'Interno, sollecitato dall'on. Nino de Totto (*che fu poi fondatore del Movimento Sociale a Trieste, n.d.a.*) e dall'Autore (*cioè lo stesso Papo, n.d.a.*) si adoperò per l'archiviazione della richiesta di estradizione presentata dalla Jugoslavia >¹⁰. E specifica che di tutto l'elenco, alla fine, la Magistratura aveva fatto arrestare solamente il capitano Artusi da Pola, che fu comunque rimesso in libertà pochi mesi dopo.

Nel 1946 fu assunto dalla Croce Rossa Internazionale a Roma dove gli diedero l'incarico di occuparsi dell'Associazione Schedario Mondiale dei Dispersi, dove chiamò a lavorare con sé, tra gli altri, come contabile Elio Eliogabalo che era stato ufficiale d'amministrazione dello stesso reggimento "Istria"; a dirigere l'Archivio Schedario mise un altro ex ufficiale del suo reggimento, Giovanni Stagni; infine, come segretario, assunse un altro "reduce" da Prestranek, Mario Scapin, che dopo essere stato ufficiale pilota all'epoca del fascismo, dopo l'8 settembre divenne questore di Varese "ma prima era stato uno dei triumviri che avevano ricostituito il Fascio a Trieste". Furono dunque queste persone ad occuparsi del problema delle deportazioni e delle "foibe" nella Venezia Giulia, ma non solo: difatti l'ufficio era nato per i "dispersi" a livello mondiale.

A Roma in quel periodo Papo fonda, assieme allo "zio" Umberto Nani, il "Centro studi adriatici" che viene così descritto dallo stesso Nani nella prefazione al libretto "Foibe" pubblicato da Papo sotto lo pseudonimo di Paolo De Franceschi: "il Centro è un istituto di carattere nazionale (...) considera il problema adriatico esclusivamente dal punto di vista nazionale: considera questo golfo mediterraneo come una unità geografica storica ed etnica e ritiene che la pace adriatica è subordinata alla ricostruzione della sua unità".

Umberto Nani, secondo quanto ci dice lo stesso Papo nel suo "E fu l'esilio...", aveva sposato la sorella della suocera di Papo. "Giornalista, da ultimo alla direzione generale del Ministero della Cultura Popolare". La moglie, Maria Fiorencis, fu, dopo la guerra, nella redazione dell'"Osservatore romano" per i problemi dell'Est europeo. Ed ancora "Zio Umberto era un miracolato: s'era trovato nella colonna dei ministri verso Dongo e la sua macchina s'era guastata; inutilmente l'autista aveva cercato di farla ripartire". Nani fu "epurato ma non più perseguitato", scrive poi ancora Papo.

La prima "opera" storica di Papo è "Foibe", del 1946, pubblicato sotto lo pseudonimo di Paolo De Franceschi, che risulta acquisito dal P.M. Giuseppe Pititto nell'istruttoria del cosiddetto "processo per le foibe".

Papo ha successivamente (l'edizione più recente è quella del 1995) compilato un ponderoso "Albo d'Oro" con più di ventimila nomi di "giuliano-dalmati" morti durante la seconda guerra mondiale. Nonostante la copertina riporti il disegno dello spaccato di una foiba, i ventimila nomi non sono tutti di "infoibati", anzi lo sono in minima parte. Papo ha preso in considerazione tutta l'area che comprende le vecchie provincie di Trieste e Gorizia (che allora avevano un vasto retroterra oggi compreso nella repubblica di Slovenia), l'Istria, Fiume, la Dalmazia, ed ha elencato tutti i nomi dei militari originari di queste zone morti in combattimento sui vari fronti (Africa, Russia...) oltre che tutti i militari caduti in combattimento nella zona, i caduti civili sotto i bombardamenti, una buona parte dei deportati dai nazisti nei lager tedeschi, molti partigiani, ed infine anche coloro che, dopo la Liberazione, furono arrestati dalle autorità jugoslave, processati e fucilati, oppure morirono nei campi di prigionia per militari, oppure ancora furono vittime di giustizie sommarie e regolamenti di conti. Tutti costoro riferiti ad un periodo storico che inizia con il 16.10.1940 ed arriva fino a citare il generale Licio Giorgieri (ucciso dalle B.R. a Roma il 28.3.1987) ed il militare Andrea Millevoi (caduto a Mogadiscio l'1.7.1993).

Per inquadrare definitivamente la figura di Papo vale la pena di riportare questa sua candida affermazione: "La storia quando serve alla propaganda può benignamente venire falsata".

Altro epigono del negazionismo storico, e forse più famoso di Papo, è il pordenonese, Marco Pirina, nato a Venezia nel '43, di famiglia friulana, figlio di un ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana (Francesco Pirina, insegnante di educazione fisica) che fu ucciso dai partigiani nel luglio del '44.

Negli anni Sessanta Pirina frequenta La Sapienza a Roma, diventa presidente del FUAN romano e poi del Fronte Delta, il gruppo di estrema destra che operava all'Università di Roma e che, stando ai piani del tentato golpe Borghese, avrebbe avuto l'incarico di tenere il controllo dell'Università.

Viene arrestato per coinvolgimento nel tentato golpe e prosciolto e rilasciato nel giro di un mese (estate '75). Ha affermato nel corso di una conferenza tenuta a Cormons nel novembre 1998, di essere stato arrestato solo perché il suo nome era stato trovato nell'agenda del "comandante" (così l'ha chiamato Pirina) Saccucci. (Sandro Saccucci, parlamentare del MSI, ex parà, coinvolto nel golpe Borghese, nel 1976, durante un suo comizio, sparò ed uccise un militante diciannovenne della FGCI a Sezze; si rifugiò in Argentina dove morì un paio di anni or sono).

Torniamo a Pirina: < Nel febbraio del '76, nell'ambito dell'inchiesta sul tentativo di golpe Borghese, uno dei fascisti inquisiti, il dirigente romano del FUAN (e dell'organizzazione Fronte Delta) Marco Pirina, rivelerà di essere stato contattato anni prima da esponenti del Fronte Nazionale (fra cui Mario Rosa e Sandro Saccucci) che gli proponevano di associarsi al tentativo di golpe. Durante tali colloqui il Rosa avrebbe minacciato lo sconcertato

¹⁰ Tutte queste notizie e quelle seguenti sono tratte da "E fu l'esilio..." dello stesso Luigi Papo, ed. Italo Svevo.

Pirina ricordando che il F.N. aveva “sistemato (...) una persona che parlava troppo” facendo il nome di Calzolari >¹¹. Calzolari era l'ex marò della Decima, uomo di fiducia di Junio Borghese, che fu trovato annegato (lui che era un esperto sub) in un pozzo di mezzo metro d'acqua poco tempo dopo la strage di piazza Fontana.

Pirina verso la fine degli anni '80 si stabilì a Pordenone e per un periodo militò nella Lega Nord. In seguito passò a Forza Italia e poi ancora ad Alleanza Nazionale. A Pordenone fondò il Centro Studi Silentes Loquimur, assieme alla moglie Annamaria D'Antonio, goriziana, figlia del pilota Raffaele D'Antonio che “negli anni '30 spaziò con il Duca d'Aosta nei cieli di Gorizia” (dedica in “Adria Storia 1”).

Nella sua carta intestata sostiene di essere “dep. Parlamento Mondiale per la Sicurezza e la Pace”, una strana organizzazione che pare abbia sede in Sicilia ed il cui nome troviamo sui giornali nell'estate del 1999 come coinvolta in un traffico di barre d'uranio: la notizia scomparve subito dai “media” e non se ne seppe più nulla. Di questo parlamento pare facciano parte il piduista Salvatore Bellasai e l'avvocato Michele Papa del quale il giudice Carlo Palermo scrisse che era “l'ambasciatore” segreto degli interessi di Gheddafi in Italia e frequentatore del Circolo Scontrino di Trapani, centro studi alla cui inaugurazione sarebbe intervenuto anche Licio Gelli. Con Papa sarebbe stato promotore di iniziative filoislamiche anche l'avvocato Sinagra.

Della “Silentes loquimur” fu, per breve tempo all'inizio dell'attività, presidente l'avvocato d'origine fiumana, missino, Claudio Schwarzenberg; il Centro Studi ha dato alle stampe (con regolari finanziamenti da parte della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia) diversi libri (stracolmi di errori marchiani, ma che importa, tutto fa brodo, e come diceva quel proverbio, diffama, diffama, tanto qualcosa resta), tesi a dimostrare la barbarie partigiana (non solo slava). Uno di questi libri “Genocidio...”, pubblicato nel 1995, fu oggetto di uno studio approfondito da parte della giornalista triestina Claudia Cernigoi, che rilevò nell'elenco di “scomparsi” dalla provincia di Trieste, secondo Pirina, il 64% di errori, in quanto il sedicente “storico” aveva inserito nell'elenco di 1.458 “infoibati od uccisi dai partigiani a guerra finita” anche più di 900 nominativi che non erano morti in quelle circostanze: partigiani uccisi dai nazifascisti, caduti in guerra o addirittura nomi di persone che erano sì state arrestate ed anche imprigionate ma erano sopravvissute, oltre a duplicazioni di nomi per errori di trascrizione o inseriti in elenchi di “scomparsi” anche di Gorizia, Istria e Fiume¹². In seguito alla pubblicazione di questo studio, Pirina ha risposto, a modo suo, dando alle stampe un pamphlet dal significativo titolo “Ecco il conto!”, che non ha caso riprende in copertina il titolo, la grafica ed una delle foto che apparivano nell'omonimo libello edito dai nazisti nell'inverno del '43 sulle foibe istriane. Per amore di precisazione, va detto che nulla nelle critiche di Pirina è andato ad inficiare i contenuti del libro di Cernigoi.

Parliamo ora dell'avvocato Augusto Sinagra che molti ricorderanno sia come legale di Licio Gelli (del resto pure Sinagra era un membro della P2), che come legale del governo turco all'epoca del “caso Ocalan”. Sinagra ad un convegno della “neo-destra” svoltosi a Roma il 6 e 7 febbraio 1997, presentatosi come l'avvocato delle “vittime delle foibe”, dopo aver fatto un intervento di stampo neoirredentista, pare abbia concluso < recitando un brano di una canzone in voga nel ventennio: “... vince sempre chi più crede, chi più a lungo sa patir...” >.

Abbiamo già visto che Sinagra, che rivendica a sé il merito di avere dato il via al processo romano cosiddetto “delle foibe”, nelle sue conferenze ribadisce che il senso del suo lavoro (cioè della costruzione di quel processo, dove, ricordiamo, non si parla più di “foibe”) è del tutto politico; ad una conferenza tenutasi a Gorizia il 6.4.00 sostenne che a dimostrazione del fatto che si sta ricostruendo una “coscienza nazionale”, poteva citare due circostanze: che dappertutto in Italia si stanno intitolando vie e piazze ai “martiri delle foibe” e che lo stesso senatore Pellegrino (presidente della commissione parlamentare stragi) gli aveva domandato in quei giorni una richiesta formale per potersi occupare anche della “strage” delle foibe. Tale fatto però assume una valenza particolare se ricordiamo che nell'estate del '97 Pellegrino aveva rilasciato al periodico d'estrema destra “Area” queste dichiarazioni: < una volta chiarite le foibe si riuscirà a capire la storia interna del Paese: perché uomini della destra radicale e partigiani bianchi si sono uniti in gruppi clandestini anticomunisti >. Ovvero “giustificare” la Gladio mediante le “foibe”? Certo allora che è un bel pericolo dimostrare che le “foibe” non sono state quello che la destra radicale ha ribadito per decenni: quali giustificazioni avrebbe a questo punto la Gladio?

Poi c'è padre Flaminio Rocchi, al secolo Anton Sokolic, di padre croato, nato a Neresine sull'isola di Lussino nel 1914, cambiò ben presto il suo nome nella forma “più italiana” di Flaminio Rocchi.

Dirigente pluriennale dell'Unione degli Istriani, esponente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (associazione che viene definita in “Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale”, edito dall'I.R.S.M.L. di Trieste nel 1976, di impostazione “nazionalfascista” per “l'influenza caratterizzante di uomini del vecchio e nuovo fascismo giuliano e dalmato” tra cui Libero Sauro, Luigi Papo, Bruno Coceani, Cesare Pagnini ed altri); collaboratore di “Difesa Adriatica”, rivista pubblicata da questa Associazione ed anche del bollettino del “Centro Studi Adriatici” di Luigi Papo. Rocchi fu anche vicepresidente della “Lega istriana” fondata

¹¹ “La strage di stato vent'anni dopo”, ed. Associate.

¹² Questo studio si trova nel citato “Operazione foibe a Trieste”.

a Roma nel 1957 da (tra gli altri...) Papo e Nino de Totto (ricordate? quello che “sollecitò” Scelba ad attivarsi per cancellare Papo dall’elenco di persone da estradare in Jugoslavia).

In un’intervista¹³ padre Rocchi si autodefinisce “un frate strambo che approfitta anche dell’abito che porta”. Così viene tratteggiata la sua vita: veste il saio dei Francescani nel 1927 a 14 anni; va a studiare in Belgio all’università di Lovanio, dove si laurea in diritto e storia; poi all’università di Bologna dove “prende la sua seconda laurea in lettere e filosofia”. Allo scoppio della guerra si arruola come cappellano militare e va in Sardegna in un campo di internamento per prigionieri jugoslavi. L’8 settembre lo trova in Corsica, dove viene catturato dai tedeschi. Fugge in Sardegna a seguire “le sorti dell’esercito sconfitto” e poi con gli americani di nuovo in Corsica e alla Gorgona come ufficiale di collegamento. Organizzò i marines reclutati tra “carcerati, ladri e assassini ai quali il governo americano dava un’ultima possibilità: riscattarsi con azioni ad alto rischio...”. Racconta Rocchi “quando sparavo miravo al bersaglio: o loro o io, è la guerra: e mi piacevano le armi, ero un asso nelle gare di tiro a segno”. Ed ancora: “ero diventato molto, molto violento: un giorno mentre passavo su un prato vidi una mucca (...) si voltò a guardarmi con il suo sguardo mansueto, io tirai fuori la pistola e la uccisi, così, solo per il gusto di uccidere...”. Un bel gesto per un francescano, non c’è che dire.

Neanche padre Flaminio Rocchi è uno storico attendibile. Il suo libro “L’esodo dei 350.000 Giuliani, Fiumani e Dalmati” è infarcito di errori marchiani. Si prenda ad esempio quanto scrive sulla cosiddetta “foiba” di Basovizza, della quale parleremo più diffusamente in seguito.

“Dal primo maggio al 15 giugno 1945 sono state gettate in questa voragine circa 2500 vittime tra civili, carabinieri, finanzieri e militari italiani, tedeschi e neozelandesi”. Innanzitutto il corpo dei carabinieri fu sciolto dai nazisti il 25.7.1944, quindi “carabinieri” non possono essere stati “infoibati” nel maggio del ‘45, da nessuna parte; in merito ai neozelandesi esiste una lettera (pubblicata sul “Novi Matajur” del 24.5.1996) scritta dal ministro della Difesa neozelandese che dice che la notizia è del tutto infondata: “in passato abbiamo indagato su simili rapporti ed abbiamo verificato che non sono basati su fatti”; riguardo ai finanzieri, risulta da diverse testimonianze conservate negli archivi storici che furono quasi tutti portati al campo di internamento di Borovnica; la cifra di 2500 persone non ha alcun riscontro reale (in totale da Trieste in quel periodo scomparvero meno di 600 persone, di molte delle quali si sa con precisione data e luogo della morte, che non è il pozzo della miniera di Basovizza. Rocchi prosegue citando la “relazione Chelleri” del 30.7.1945. “Molte vittime erano prima spogliate e seviziate. E’ da notare che tra le vittime risultano moltissime donne e bambini. A volte intere famiglie, come il caso della postina di S. Antonio in Bosco, Petterossi Andreina, che venne precipitata nella foiba insieme al marito e alla figlioletta di due anni. ... vennero tirate fuori 600 salme fra cui anche (...) 23 neozelandesi in divisa”.

A parte che la postina di S. Antonio era Rodica Giuseppina, che fu uccisa col marito Otta Valentino e la figlia Petaros Andreanna (che non aveva due anni ma venticinque) non a Basovizza ma nel paese di Boršt - S. Antonio in Bosco il 28.4.1945 (per questi fatti fu celebrato un regolare processo nel dopoguerra); a parte che da documenti angloamericani risulta che furono recuperati da Basovizza circa una ventina di corpi, ed esiste una smentita (pubblicata su “Risorgimento Liberale” il 31.7.1945) da parte del Comando alleato in merito ai presunti recuperi di 400 o 600 salme dal Pozzo della miniera; a parte che, come detto prima, dei neozelandesi non c’è traccia, a parte tutto questo, dunque, va ancora detto, come già accennato, che lo storico Spazzali ha scritto che l’ufficiale di marina Carlo Chelleri negò di avere scritto quella relazione, della quale, tra l’altro non esistono copie disponibili. Per completezza riportiamo quanto scritto dallo stesso Spazzali, e cioè che questa relazione, che sarebbe stata: < fatta pervenire a Roma da un non meglio precisato emissario del C.L.N. giuliano (...) non è mai stata resa pubblica nella sua forma integrale ma si conosce per stralci attraverso alcuni riferimenti proposti da Rocchi (1971)¹⁴. Lorenzini¹⁵ (1988) chiese conferma a Chelleri. Chelleri declinò ogni personale attribuzione della relazione (...) >¹⁶. In sintesi il capitano Carlo Chelleri avrebbe dichiarato di essersi recato a Roma nell’estate del ’45 per conto del C.L.N. dell’Istria, allo scopo di cercare fondi e radiotrasmettenti (dopo la Liberazione, il C.L.N. istriano continuò la lotta clandestina contro il governo jugoslavo, cosa questa che apre tutta una serie di interrogativi di politica internazionale che però non intendiamo affrontare ora in questa sede). Chelleri sarebbe andato a Roma assieme ad un non meglio qualificato “dottore”, così descritto: “un personaggio che trovò un’auto per attraversare l’Italia nel luglio ’45 e che molto probabilmente riuscì ad entrare negli uffici del Ministero della Guerra servendosi di Chelleri”¹⁷. Spazzali scrive ancora che Rocchi fece avere a Lorenzini una fotocopia della

¹³ Sul “Piccolo” del 4.5.1994.

¹⁴ Sull’attendibilità di padre Flaminio Rocchi si veda il capitolo relativo.

¹⁵ Marcello Lorenzini è il presidente triestino del Comitato Onoranze Caduti nelle Foibe.

¹⁶ In “Foibe. Un dibattito ancora aperto”, Lega Nazionale Trieste, 1990, p. 87.

¹⁷ Nel testo viene fatta l’ipotesi che questo “dottore” possa essere stato Guglielmo Holzer, curioso personaggio che fece parte di una controversa Brigata Autonoma del C.L.N. triestino, la “San Giusto”, e che nel 1946 diede alle stampe una specie di pamphlet (definito “criptofascista” da Galliano Fogar) dal titolo “Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste”, che viene spesso citato come documento storico “attendibile” dai foibologi, i quali si guardano bene però dal citarne alcuni passaggi che oseremmo definire “demenziali”, come la dedica iniziale “In memoria di me stesso nel caso che mano assassina troncasse la battaglia ideale che da sì lungo tempo perseguo”; o come questa descrizione delle partigiane: “Si videro le *drugarizze* forti

famosa “relazione”, ma non sembra che abbia mai fatto vedere l’originale. Inoltre lo storico fa notare che Rocchi cita questa relazione nel suo libro del 1971 ma non in quello precedente del 1961, il che è un altro particolare di cui tenere conto.

Un altro degli “esperti” in foibe che sono spuntati negli ultimi anni è Giorgio Rustia, triestino vissuto per trent’anni a Milano prima di rientrare nella città natale agli inizi degli anni ’90, si è avvicinato a Forza Nuova dopo avere fondato un “Comitato spontaneo di triestini che non parlano lo sloveno” Nel 1999 è diventato il referente locale del “Progetto Contropotere”, emanazione di Forza Nuova, per il quale ha tenuto diverse conferenze pseudo-storiche nel corso delle quali ha parlato della storia recente di Trieste. In realtà egli non è uno storico, è laureato in scienze biologiche, ma sulle pagine dei giornali locali appaiono spesso sue lettere in merito alla questione delle foibe e ai rapporti tra italiani e sloveni in queste terre. Il modo che ha Rustia di fare “controinformazione” su questi argomenti è quello di estrapolare frasi e spezzoni da vari documenti per darne poi un’interpretazione di parte (come si suol dire, prendendo una frase di qua ed una di là si può riuscire a dimostrare che il Papa ha celebrato anche una messa nera...). Il tutto teso a dimostrare una presunta “cattiveria” del popolo sloveno che da decenni non ha pensato ad altro che cercare di eliminare “l’italianità” di queste terre; che Rustia non faccia ciò con la dovuta serenità d’animo d’un ricercatore imparziale è dimostrato dal fatto che, più di una volta, sulle pagine dei giornali sono apparse chiarificazioni e smentite delle interpretazioni da lui date a quanto letto un po’ dappertutto, ciononostante insiste nel riscrivere sempre gli stessi concetti.

Questo personaggio a Trieste rappresenta anche il Centro di studi storici della Guardia Civica (la Guardia Civica fu un gruppo militare creato dai nazisti a Trieste dopo l’8 settembre ‘43, riconosciuto dagli storici come corpo collaborazionista), pur non avendo militato nel suddetto Corpo ed è anche segretario dell’Associazione Congiunti Deportati in Jugoslavia, pur non essendo, a quanto è dato sapere, imparentato con alcun “deportato” (a Trieste si usa questo termine impropriamente per definire i prigionieri di guerra che furono condotti in Jugoslavia subito dopo la liberazione della città nel maggio ‘45); ha inoltre stretti contatti con le varie associazioni combattentistiche comprese quelle dei reduci della Repubblica di Salò, unite nell’Associazione Grigioverde.

Tanto per inquadrare il personaggio, vediamo come ha presentato, il 6 aprile 2000 a Gorizia, il suo libro di “risposta” ad “Operazione foibe a Trieste”¹⁸. A presentare Rustia c’erano, tra gli altri, l’avvocato Sinagra (che fece l’intervento citato prima) ed il rappresentante dell’Associazione Culturale 900 Angelo Lippi, il quale ha ricordato di averlo conosciuto un paio d’anni prima ad un raduno di veterani della Decima Mas “presso una foiba” (né Rustia né Lippi hanno l’età per essere “veterani” della Decima, il che può far pensare che vi si fossero recati per “comunanza ideologica”). Rustia, essendo animato da potente livore antislavo ed anticomunista, ha raccolto per questo suo libro (intitolato “Controoperazione foibe”) un’enorme quantità di informazioni sul movimento di liberazione, sulle formazioni collaborazioniste, sui fascisti e sui comunisti. Questo sarebbe in teoria un lavoro encomiabile, ma bisogna tenere conto innanzitutto che egli si basa per lo più su notizie tratte dalla stampa dell’epoca (e già qui andrebbe detto che non si può “fare storia” basandosi unicamente su articoli di giornale che magari vengono smentiti il giorno dopo essere stati pubblicati, ma non pare che di questo Rustia abbia tenuto conto) e che tutto il suo lavoro pare finalizzato a dimostrare che il movimento partigiano, soprattutto quello “slavocomunista” non era null’altro che un’associazione criminale che odiava tutto quanto c’era di italiano. Mentre i fascisti, poverini, forse avranno anche fatto qualcosa di male, ma non ci sono paragoni fra la cattiveria dei due.

Riprendendo il discorso fatto da uno dei relatori sugli “storici da strapazzo” che si sarebbero recentemente dati da fare, Rustia ha poi asserito che “questi storici non sono che l’avanguardia dello slavocomunismo che si sta ripresentando” e che hanno dietro di sé “persone ben più importanti” che portano avanti da anni un “piano concertato di mistificazione della storia”.

Si può qui notare l’abilità mistificatoria di questi sedicenti storici dell’estrema destra che, dopo avere per decenni imperversato con le loro menzogne sulla Resistenza e sul nazifascismo, oggi accusano gli altri studiosi, quelli che hanno semplicemente cercato di ripristinare un minimo di verità storica, a partire dalla reale entità delle esecuzioni sommarie avvenute dopo la Liberazione, di essere loro i “mistificatori”, gli “storici da strapazzo”. Dove per storici “seri” evidentemente intendono i Pirina, i Rocchi ed i Laperna che danno per “infoibati” dai partigiani anche i martiri della Resistenza ed i deportati nei lager tedeschi; in compenso insistono nel negare i crimini nazifascisti, al punto da affermare, come ha fatto Rustia, che il campo di sterminio di Gonars (dove, ricordiamo, furono internati dal fascismo nel corso di un anno e mezzo circa seimila civili, donne vecchi e bambini, 410 dei quali morirono di stenti) “è una bufala ancora più clamorosa della Risiera di Trieste”.

delle disposizioni del Comando Mesta, abbigliarsi in tal maniera che, circolando per le strade in quei giorni sembrava d’essere in pieno carnevale. Queste virago avevano sovvertito il senso europeo dell’abbigliamento e ambulavano per la città con tali perizomi che avrebbero fatto venire l’acquolina in bocca ad un Niam-Niam. Mentre le femmine vestivano alla maniera antropofaga, i maschi agivano in tale modo”. Coincidenza interessante, anche Holzer (come Pirina per i suoi testi) godette di finanziamenti pubblici (questi statali, però) per questa sua “opera”.

¹⁸ Il già citato testo di C. Cernigoj, che ha tentato di ridimensionare un po’ le mistificazioni storiche sulle foibe.

3: LE FOIBE ISTRIANE E LA PROPAGANDA NAZIFASCISTA.

Le foibe istriane dell'immediato dopo 8 settembre 1943 furono in realtà un fenomeno in stile "jacquerie" di giustizia sommaria fatta da chi fin troppo aveva patito per vent'anni. Vero è però anche che, mentre quasi tutti gli storici, di destra e di sinistra, concordano nello stimare in alcune migliaia i morti delle foibe in Istria ¹⁹ dal rapporto Harzarich ²⁰ risultano recuperate da dieci foibe istriane 204 salme, metà circa delle quali riconosciute; vengono poi indicate altre cinque foibe dalle quali non fu possibile effettuare recuperi, più ancora 19 persone fucilate e gettate in mare da una barca.

Nell'autunno del '43 il giornalista del "Piccolo" Manlio Granbassi si recò in Istria da dove relazionò sui recuperi dalle foibe effettuati dal maresciallo dei Vigili del Fuoco Harzarich per conto dei nazisti. Non avendo trovato documenti datati precedentemente agli articoli di Granbassi, supponiamo che sia stato lui il primo a descrivere con dovizia di particolari le sevizie e le esecuzioni cui sarebbero stati sottoposti "sol perché italiani" coloro che furono poi riesumati dalle varie cavità istriane. Va detto che spesso quanto riportato da Granbassi non corrisponde del tutto a ciò che Harzarich scrisse nel proprio rapporto (che dovrebbe essere l'unico documento "ufficiale" in questa vicenda). D'altra parte va anche rilevato che il rapporto Harzarich a nostra disposizione (cioè la copia conservata nell'archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, n. 346) non è quello dell'epoca ma una successiva relazione datata luglio 1945 e basata su un "interrogatorio" reso dallo stesso Harzarich agli Alleati. Il lato più interessante di questo rapporto è che per le identificazioni degli "infoibati" il maresciallo fa riferimento, più che non alle proprie documentazioni, a quanto apparve all'epoca delle riesumazioni sia sulla stampa (cioè gli articoli di Granbassi) che nel libello redatto dai nazisti in collaborazione con i servizi d'informazione della R.S.I. dal titolo "Ecco il conto!".

Abbiamo già accennato a questo libello, che fu il primo esempio di come la stessa propaganda nazista utilizzò ad arte la documentazione fotografica dei recuperi dei corpi infoibati in Istria per parlare di foibe usando l'argomento come strumento di eliminazione etnico-politica dai partigiani. Scrive Paolo Parovel ²¹: < I servizi della X Mas assieme a quelli nazisti organizzarono la riesumazione propagandistica degli uccisi, con ampio uso di foto raccapriccianti dei cadaveri semidecomposti e dei riconoscimenti da parte dei parenti. Le prime pubblicazioni organiche di propaganda sulle foibe sono due: "Ecco il conto!" edita dal Comando tedesco già nel 1943, ed "Elenco degli Italiani Istriani trucidati dagli slavo-comunisti durante il periodo del predominio partigiano in Istria. Settembre-ottobre 1943" redatto nel 1944 per incarico del Comandante Junio Valerio Borghese, capo della X Mas e dell'on. Luigi Bilucaglia, Federale dei Fasci Repubblicani dell'Istria, da Maria Pasquinelli con l'ausilio di Luigi Papo ed altri ufficiali dei servizi della X Mas". Fu la stessa Pasquinelli, come ci riferisce Luigi Papo in persona ²² a portare "in salvo" da Pola sul finire della guerra "per incarico del Centro Studi Storici di Venezia ²³" assieme ad altri documenti, anche "copia di tutta la documentazione sulle foibe. Raggiunta Milano, il 26 aprile 1945, in Piazzale Fiume ²⁴, raggiunse l'ufficiale della X Mas incaricato dal comandante Borghese, Bruno Spampinato (diventato giornalista nel dopoguerra, n.d.a.) e gli consegnò tutto il materiale, utilizzato nella stesura degli articoli apparsi prima su "L'Illustrato" e poi in "Italia Liberata" e nel Contro memoriale >.

Queste notizie vennero poi diffuse dagli uffici stampa della Decima: fu così che iniziò quell'operazione propagandistica che dura da cinquant'anni ed i cui effetti arrivano fino al giorno d'oggi e sono ben evidenti ai nostri occhi.

Le foto sono le stesse che vengono pubblicate in ogni occasione in cui si parla di foibe, indipendentemente dalla zona o dal periodo storico di cui si parla, amplificando in questo modo anche il numero reale dei morti.

Dunque un ruolo rilevante in questa "costruzione", lo ebbe Maria Pasquinelli, già insegnante di mistica fascista, recatasi come crocerossina in Africa e lì travestitasi da uomo per combattere con l'esercito italiano; dopo l'8 settembre fece da ufficiale di collegamento tra i servizi segreti della X Mas di Junio Valerio Borghese e gli occupatori nazifascisti nella Venezia Giulia. Si distinse inoltre tra il '44 ed il '45 per cercare contatti operativi tra la Divisione partigiana friulana "Osoppo" e la Decima stessa in modo da creare un fronte comune "antislovo" contro la brigata Garibaldi; fu coinvolta, assieme ad Italo Sauro (uno dei figli di Nazario Sauro) nei maneggi che

¹⁹ Però due tra gli storici più attendibili e cioè Mario Pacor ("Confine orientale", Feltrinelli) e Galliano Fogar ("Sotto l'occupazione nazista...", cit.) concordano sul fatto che nelle foibe istriane furono gettate, dopo essere state fucilate, 400/500 persone.

²⁰ Rapporto Harzarich, cit.

²¹ Paolo Parovel, Analisi sulla questione delle foibe, inviata al Ministero degli Interni settembre 1989.

²² Luigi Papo, "L'ultima bandiera. Storia del reggimento Istria", supplemento a "L'Arena di Pola" giugno 1986.

²³ Questo "Centro" era stato fondato dal "Movimento Giuliano" presieduto da Libero Sauro (fratello di Italo), già comandante del reggimento Istria della Milizia Difesa Territoriale. Dopo essere stato destituito, nel 1944, dal rango di comandante dallo stesso Gauleiter Rainer, Sauro si dedicò alla costituzione a Capodistria di uffici stampa e propaganda con collaboratori come Luigi Papo ed ufficiali della Decima. Nel 1947 l'"Ufficio Storico dell'Istria" venne ricostituito a Roma.

²⁴ In piazzale Fiume a Milano aveva sede l'Ufficio Stampa della X Mas.

portarono all'eccidio di malga Porzus. Il 10 febbraio 1947, in occasione della firma del trattato di pace, andò nella città di Pola dove uccise a bruciapelo un ufficiale dell'esercito britannico, in "segno di protesta" perché l'Istria e la Dalmazia erano state assegnate alla Jugoslavia. Condannata a morte dalla Corte Alleata, la pena le fu commutata nell'ergastolo e fu trasferita in Italia, dove, alcuni anni dopo, le venne concessa la libertà vigilata. Oggi è una libera cittadina.

Già nel 1944 a Trieste uscì, sul settimanale "Vita Nuova" (l'organo della Curia Vescovile), un articolo nel quale venivano accomunati la "barbarie" dei "titini" all'"infamia dei campi di sterminio nazisti. Questo comunque creò tensione tra il vescovo Santin ed il comando tedesco, al quale non piaceva si parlasse delle loro attività genocide.

Nel dopoguerra i servizi segreti che avevano fatto riferimento alla Decima collaborarono anche con i servizi segreti degli Alleati in funzione anticomunista ed una delle loro attività fu appunto continuare a propagare la "mitologia" (oggi si direbbe "leggenda metropolitana") dei "migliaia di infoibati dai titini", propaganda che andava bene sia in funzione anticomunista che per continuare a negare alla comunità slovena minoritaria del Friuli-Venezia Giulia la tutela cui avrebbe comunque diritto da precise disposizioni dei trattati di pace, per non parlare delle più recenti normative europee.

Va da sé che quando la propaganda di destra cita gli "orrori delle foibe", si "dimentica" regolarmente di citare la quantità di morti che costò la "pacificazione" operata dai nazisti nei territori da loro "liberati" dai partigiani.

4: LA STORIA DI GIUSEPPE CERNECCA.

Un esempio di come si è fatta mistificazione sulle tragedie umane viene dalla vicenda di Giuseppe Cernecca, così come la troviamo nell'istruttoria di Pititto.

La figlia di Giuseppe Cernecca, Nidia, che all'epoca dei fatti aveva sette anni, presentò nel 1992 alla Procura di Trieste una denuncia riguardante la morte di suo padre. Tale denuncia, prodotta con l'appoggio dell'avvocato Sinagra, diede il via all'istruttoria "per le foibe" condotta dal P.M. romano Pititto.

La descrizione del supposto "martirio" di Giuseppe Cernecca (del quale, va precisato, non fu mai ritrovato il corpo) viene così fatta nella testimonianza di Opattich Rosa, vedova Smaila (moglie di un carabiniere "infoibato") la quale così racconta: "...due giorni prima del bombardamento (il bombardamento può essere quello del 2 ottobre?) ... vidi scendere da un camion sorvegliato da una decina di partigiani, il padre della Cernecca che aveva le mani legate da una grossa catena di ferro e con sulle spalle uno zaino che si portava dietro le pietre per essere ucciso con le stesse. Affermo che nello zaino il Cernecca aveva le pietre perché me lo disse un certo Giovanni di cui non ricordo il cognome, ora deceduto". Quindi la signora vide Cernecca da solo (non c'erano altri prigionieri, pare), si suppone a Gimino, dove abitavano; e della sua lapidazione la "prova" consiste nel fatto che una persona della quale non ricorda il cognome e che comunque è morta, le avrebbe detto che nello zaino c'erano le pietre per lapidarlo.

Ecco ciò che racconta invece Nidia Cernecca nella sua denuncia. "Mio padre Giuseppe che a quel tempo lavorava in municipio" (per la precisione era vicesegretario del comune di Gimino) dopo essere stato arrestato a Cittanova dove erano fuggiti, "fu portato a Umago e sottoposto ad otto giorni di torture e umiliazioni; ... prima di essere ucciso fu portato a Gimino, dove fu visto attraversare il paese, tra partigiani slavi in armi che lo dileggiavano, con un carico di pietre sulle spalle". Segue con la descrizione di Motika (la teste, come quasi tutti i testi di questa istruttoria, lo chiama però "Matika", nella forma dialettale croata: in croato, infatti "matika" significa zappa), che sarebbe andato a casa loro per dire alla moglie ed alle figlie che Cernecca era stato ucciso, minacciandole di morte. Poi ancora: "Testimonianze che ho raccolto, faticosamente e a denti stretti, di persone che ancora abitano a Gimino, mi hanno consentito di ricostruire così i suoi ultimi momenti: fu portato nell'intrico della foresta La Draga, sotto il villaggio di Monte Croce, in quella valle che finisce nel fiordo di Leme. Lì tra i cespugli c'è ancora un ciliegio selvatico dove la mano di un pastore ha inciso sulla corteccia la tragica data del 3 ottobre, ancora visibile". (Qua viene da chiedersi come mai la signora *sa* che il 3 ottobre tracciato sul tronco rappresenti la data di morte del padre e come *sa* che fu un *pastore* a tracciare la data). Prosegue il racconto: "Ci ho apposto una croce: là mio padre fu lapidato, decapitato e ne furono disperse le ossa. Qualcuno aveva bisogno della sua testa: aveva due denti d'oro. Mi hanno raccontato che la sua testa fu portata ad un orologiaio orafo di Canfanaro; fu lui ad estrarre i denti d'oro. Gli slavi si divertirono a prendere a calci la testa di mio padre: fu recuperata da due gemelli di Gimino che la seppellirono di nascosto". Ma anche questi due gemelli sono morti, apprendiamo, perché "prima di morire, l'ultimo dei due lasciò detto in paese che "se tornassero i Cernecca fate sapere loro che abbiamo sepolto le ossa che cercano appena dentro il cimitero di San Pietro in Selva...". Ma allora come mai i Cernecca non sono mai andati a cercare le "ossa" (veramente dovrebbe trattarsi della testa, dal senso del racconto...) per dare una sepoltura regolare ²⁵?

²⁵ Interessante qui rilevare una delle *defaillances* contenute nel libro di Oliva, e cioè che la lapidazione di Cernecca risulterebbe dall'autopsia effettuata. Visto che il corpo di Cernecca non fu mai recuperato, sarebbe interessante sapere da dove Oliva ha tratto i dati di questa autopsia.

In ogni caso, è tutta la storia che non è credibile. Cernecca sarebbe stato portato da Gimino fino alla foresta, lapidato e decapitato il 3 ottobre del '43. Dopodiché la sua testa sarebbe stata portata fino a Canfanaro presso un "orologiaio orafo" (rileviamo a questo punto che nelle "Guide generali" del 1939 e del 1941 non compare alcun "orologiaio orafo" nel paese di Canfanaro, che contava 3737 abitanti nel '39), il quale gli avrebbe estratto i denti d'oro (ma, tanto per restare nel grandguignolesco, non sarebbe stato più facile spezzargli i denti sul posto e lasciare la testa col corpo dove era stato ucciso?). Il tutto mentre i nazisti incombevano sulla zona: Pisino fu bombardata il 2 ottobre ed occupata dall'esercito tedesco il 4 (nel frattempo i "partigiani" andavano e venivano da Canfanaro dove avevano giocato a palla con la testa di Cernecca....?). E' anche da rilevare che in un'intervista rilasciata al "Secolo d'Italia" (17.11.99) il P.M. Pititto ha detto che a Cernecca tagliarono la testa "per portarla più agevolmente dal *fabbro* in modo che ne estraesse i denti". Forse Pititto aveva scoperto che l'orologiaio orafo non esisteva?

Dei testimoni citati da Nidia Cernecca abbiamo Marcello Tomasi (che fu interrogato dalla DIGOS di Padova, ma della sua testimonianza Pititto non fa parola nella richiesta di rinvio a giudizio) "oggi deceduto", che sarebbe stato prigioniero con Cernecca nel castello di Pisino; il Tomissich "morto dopo un mese che aveva parlato con me"; e "parimenti morì subito dopo avere parlato con me una persona che poteri contattare tramite il mio informatore che era quella la quale mi disse che mio padre era stato decapitato per rapinargli i denti d'oro". E questo "informatore"? "Il suddetto mio informatore non sarebbe disponibile a testimoniare perché ha paura". "Che il Matica sia stato responsabile dell'assassinio di altre persone di cui dico nella mia denuncia ... ho appreso da mia madre che è deceduta...". Gli altri testi sono quelli che appaiono nell'istruttoria e sono tutti testimoni *de relato* e non oculari.

Nidia Cernecca dice pure "era risaputo che (Motika) avesse proclamato la sua volontà di sterminio degli italiani e dichiarato: perdere magari tutta l'Istria ma uccidere Cernecca, Volpi, Crosilla e le loro famiglie".

Nella denuncia Cernecca cita come riferimenti "storici" il libro di Luigi Papo "Foibe" e ripubblicato da Giorgio Pisanò ed il libro di padre Rocchi. Fonti di indubbia matrice nazional/fascista, dunque.

Vediamo cosa scrive Papo della vicenda.

"Giuseppe Cernecca, di ritorno da un viaggio a Trieste, fu arrestato da tre slavi mentre stava cenando in una osteria di Cittanova. Fu portato al comando, interrogato, bastonato; e non comprendeva il perché di tutto ciò. Lo trasportarono a Gimino, dove aveva sede il quartiere generale dell'imperante Motika. Tradotto alla sua presenza fu senza tanti complimenti condannato a morte. Giuseppe Cernecca non sapeva che nei primi giorni della nuova era il Motika aveva giurato vendetta. "*Perdere magari tutta l'Istria, ma uccidere Cernecca, Volpi, Crosilla e le loro famiglie*". (...) Nelle carceri dove il Cernecca era rinchiuso, giacevano già una sua sorella con quattro ragazzi. Era stata tradotta da San Vincenti con quel misero seguito dei suoi figli, per essere più vicina alla morte. Ma avendo un altro cognome, non sapeva Motika della sua presenza e questo fatto le salvò la vita. Erano vicini di cella e lei sentiva le urla del fratello quando venivano ad interrogarlo; sentiva gli slavi che lo stavano percuotendo e doveva tacere per non tradirsi e non tradire i suoi figli. Una mattina lo vide uscire dalla cella, recante in spalla un sacco pieno di pietre. Più volte cadde a terra, ma i calci ed i pugni delle guardie lo facevano sempre rialzare. Alla fine, stremato dal dolore e dalla fatica gli diedero una vanga per bastone. Giunti sul limitare di un bosco, nei pressi di una cava di bauxite, gli fecero scavare una fossa, grande quanto lui. Lo legarono perché non fuggisse, trassero dal sacco le pietre e lo lapidarono".

Qui Papo non fa parola della decapitazione per prelevare i denti d'oro. In compenso vediamo come la denunciante, figlia della vittima, riprenda pari pari passi della vecchia pubblicazione di Papo, dove è più facile che sia stata lei influenzata dalle "voci" poi riportate in quel testo che non l'autore del libro a riferire quanto detto da lei.

A questo proposito ci sembra il caso di citare un passo di un rapporto della DIGOS contenuto nell'istruttoria di Pititto: "... è opportuno rilevare che le indagini finora espletate sono risultate abbastanza complesse, anche in considerazione del lungo tempo trascorso da quei tragici fatti e dalla contemporanea scarsità di testimonianze. D'altra parte i testimoni ancora in vita o sono anziani o sono persone che all'epoca dei fatti erano ancor in tenera età e, pertanto, con ricordi non sempre immuni da suggestioni politico ambientali, sia dirette che per il tramite della carta stampata. La storia della Venezia Giulia nel periodo 43/45 è senz'altro stata tormentata da scontri etnici ed ideologici che certamente non hanno favorito una rivisitazione obiettiva di quanto avvenuto in quel tragico periodo"²⁶.

5: LE FOIBE NELLA ZONA DI TRIESTE E GORIZIA.

Per quanto concerne le foibe delle zone di Trieste e Gorizia, dove cioè dopo il 1.5.45 si insediò il potere popolare controllato dall'Esercito di Liberazione Jugoslavo, va detto che in realtà di esecuzioni sommarie alla fine del conflitto ve ne furono, ma in misura molto inferiore a quanto accadde nelle altre città d'Italia, come a Milano o nel famoso "triangolo rosso". Lo storico Mario Pacor così descrisse il "malcontento operaio" nel maggio del '45,

²⁶ Rapporto della DIGOS di Trieste datato 22.2.93.

quando Trieste era sotto amministrazione partigiana jugoslava:

< Fu così che agli operai insorti non fu permesso di procedere a quelle liquidazioni di fascisti responsabili di persecuzioni e violenze, a quegli atti di “giustizia sommaria” che invece si ebbero a migliaia a Milano, Torino, in Emilia e in tutta l’Alta Italia nelle giornate della liberazione e poi ancora per più giorni. “Non ce lo permettono” mi dissero ancora alcuni operai “pretendono che arrestiamo e denunciemo regolarmente codesti fascisti, ma spesso, dopo che li abbiamo arrestati e denunciati, essi li liberano, non procedono. E allora?” ne erano indignati... >²⁷.

Tra il 1945 ed il 1948 furono esplorate 71 cavità²⁸ (ma tra queste vengono indicate anche diverse “fosse comuni”) soprattutto nei dintorni di Trieste e Gorizia, ma anche un paio nell’attuale provincia di Pordenone e alcune nel Friuli meridionale. Furono riesumati in tutto 464 corpi; 12 nella Destra Tagliamento, 2 in Friuli; 156 erano i militari (caduti in combattimento e non “infoibati”) recuperati dalla Jelenca Jama (che si trova). Inoltre una salma, recuperata dalla Grotta di San Lorenzo, apparteneva ad un giovane ex partigiano che fu ucciso nel 1946 molto probabilmente da fascisti, sicuramente non dai suoi compagni di lotta.

In totale dalla zona di Trieste furono recuperate 42 salme di persone gettate in varie cavità dopo essere state uccise: e qui va precisato questo, perché nell’immaginario generale si evoca l’immagine del disgraziato gettato vivo nella voragine e lasciato morire lentamente, magari incatenato al corpo senza vita di un’altra persona. Tutto ciò non risulta per gli “infoibati” della provincia di Trieste.

Nelle due foibe di Gropada furono uccise sette persone; due a Padriciano; tre presso il Tabor di Opicina; diciotto nell’abisso Plutone. Questi ultimi avrebbero dovuto essere condotti a Lubiana per venire processati come criminali di guerra, ma un gruppo di sedicenti partigiani (la famigerata “banda Steffé”, i cui responsabili vennero poi arrestati, processati e condannati dalle stesse autorità jugoslave), invece di condurli verso Lubiana li uccisero di propria iniziativa.

Per tutte queste uccisioni furono celebrati dei processi nel dopoguerra, gli imputati furono riconosciuti colpevoli e condannati in contumacia; furono poi amnistiati. Il loro debito con la giustizia è quindi saldato e non si possono processare nuovamente per lo stesso delitto.

Un discorso a parte va invece fatto per la foiba 149, detta anche di Monrupino o di Opicina campagna. Nonostante l’iscrizione a bronzo che parla dei “caduti Istriani, Fiumani e Dalmati” quell’abisso non ha mai contenuto corpi di “infoibati”, semplicemente è servito come sepoltura temporanea per 560 dei morti (di parte germanica) della battaglia di Opicina, che furono in totale circa 700. Qualche anno dopo i corpi vennero recuperati per conto della Repubblica Federale Tedesca e traslati al cimitero militare di Costermano. La “foiba 149” quindi non solo non contiene oggi salme di “infoibati sol perché italiani” o per qualunque altro motivo, ma non li ha mai contenuti. E nonostante questa circostanza sia stata riconosciuta persino dal dottor Rustia nel suo libro, nessuno ha ancora pensato di togliere l’iscrizione mistificatoria che appare sulla copertura dell’abisso, dove andrebbe invece scritto di chi erano i corpi temporaneamente lì sepolti e per quale motivo furono mandati alla morte e da chi. Un’iscrizione contro la follia militare, insomma: perché nessuno dei tanto amanti della verità storica si fa parte attiva per questo atto di giustizia?

Vicino a Basovizza furono invece uccisi due squadristi. Nel pozzo della miniera di Basovizza, del quale parleremo dopo, sarebbe stato invece gettato un membro dell’Ispettorato Speciale, Mario Fabian, che era stato riconosciuto come uno dei responsabili del rastrellamento di Boršt- S. Antonio in Bosco. Anche qui fu celebrato un processo (nel 1949), conclusosi con la condanna dei responsabili che ammisero di avere ucciso il Fabian. Va precisato che però il corpo di Fabian non fu mai recuperato dallo Šoht, di lui si ritrovò solo la giacca.

6: LA LEGGENDA DEL POZZO DI BASOVIZZA.

Alla questione della cosiddetta “foiba” di Basovizza, monumento nazionale sul quale vengono a rendere omaggio esponenti di quasi tutte le formazioni politiche ed autorità ufficiali, abbiamo dedicato un dossier in questa stessa collana²⁹. Brevemente possiamo esporre quanto segue.

Nell’estate del 1945, dopo alcune notizie stampa (provenienti da alcuni esponenti del C.L.N. triestino) che davano come recuperati dal pozzo di Basovizza (la denominazione “foiba” non è corretta, poiché si tratta di una voragine artificiale, un pozzo di miniera abbandonato) 400 corpi di “infoibati”, il Governo Militare Alleato smentì il recupero, che non era avvenuto, e provvide ad effettuare le ispezioni nel pozzo. Così scrive un “rapporto segreto” dell’epoca: < E’ del 13 ottobre 1945 il rapporto che elenca sommariamente i risultati delle esumazioni, effettuate utilizzando la benna (...) questo documento (...) permette di avere la conferma che almeno una decina di corpi umani furono recuperati dagli angloamericani. “Le scoperte effettuate - si legge nel rapporto - si riferiscono a parti di cavallo e cadaveri di tedeschi, e si può dedurre che ulteriori sopralluoghi potrebbero eventualmente rilevare

²⁷ Documento conservato presso l’Archivio dell’Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, XXX 2227.

²⁸ “Specchietto dimostrativo delle foibe esplorate dalla Polizia Civile V.G. in collaborazione con i Vigili del Fuoco, coi rastrellatori di bombe e mine e con gli speleologi del comitato recupero salme di persone infoibate”, pubblicato sul “Piccolo” del 3.9.96 (copia in Archivio IRSMLT).

²⁹ “La foiba di Basovizza”, dossier de “La Nuova Alabarda” n. 4, Trieste, aprile 2002.

cadaveri di italiani” >³⁰.

Nello stesso articolo vengono riportati brani del “rapporto segreto” sopra citato nel quale appare la reale entità dei recuperi effettuati: otto corpi umani interi, due di questi presumibilmente di tedeschi ed uno forse di sesso femminile, alcuni resti umani e carcasse di cavalli. Prosegue l’articolo < Ma una decina di corpi smembrati e irriconoscibili non dovevano sembrare un risultato soddisfacente e alla fine si preferì sospendere i lavori > .

Vediamo un altro “rapporto segreto” stilato dagli Alleati nell’ottobre 1945 e pubblicato sul “Piccolo” del 30 gennaio 1995, in un articolo intitolato “Così due preti testimoniarono gli infoibamenti”³¹.

In questo rapporto un certo “Source” (nome in codice) riferisce ciò che gli avrebbero detto due preti, don Malalan di Borst e don Virgil Šček, parroco di Corgnale, intellettuale e già parlamentare del Regno d’Italia prima dell’avvento del fascismo. Il primo non riferisce di avere assistito personalmente ai processi sommari ed alle esecuzioni, dando però queste, a domanda di Source, per avvenute, e dichiarando che i prigionieri, quasi tutti agenti di polizia, si erano ben meritati la fine che avevano fatto. Ciò che riferisce don Malalan è il suo colloquio con don Šcek, che aveva “ammesso di essere stato presente al momento in cui le vittime venivano gettate nelle foibe”. Lasciamo da parte la testimonianza di don Malalan, che parla *de relato*, come si direbbe in un’aula di Tribunale, e vediamo invece cosa riferisce Source del racconto di don Šček.

< Il 2 maggio egli (*don Šček, n.d.a.*) andò a Basovizza... mentre era lì aveva visto in un campo nelle vicinanze circa 150 civili “che erano riconoscibili dalle loro facce quali membri della Questura”. La gente del luogo voleva far giustizia in modo sommario ma gli ufficiali della IV Armata erano contrari. Queste persone furono interrogate e processate alla presenza di tutta la popolazione che le accusò (...) Quasi tutti furono condannati a morte. (...) Tutti i 150 civili furono fucilati in massa da un gruppo di partigiani, e poi, poiché non c’erano bare, i corpi furono gettati nella foiba di Basovizza >. Però noi vogliamo evidenziare una successiva affermazione del sacerdote, che viene invece regolarmente omessa da coloro (storici e no) che citano il rapporto: < quando Source chiese a don Šček se era stato presente all’esecuzione o aveva sentito gli spari questi rispose che non era stato presente né aveva sentito gli spari >. Quindi don Šček fu testimone oculare sì, ma dei processi e non degli infoibamenti. Del resto se andiamo a verificare quanti “membri della Questura” sono scomparsi nel corso dei “quaranta giorni”, arriviamo ad un totale di circa 150 nomi, della maggior parte dei quali si sa come e dove sono morti (fucilati a Lubiana, recuperati da altre foibe, morti in prigionia). Ma non a Basovizza: dunque cosa poteva essere successo?

Nei primi giorni di maggio i partigiani arrestarono molte persone, in base a degli elenchi di collaborazionisti che avevano portato con sé. Gli arrestati venivano portati a Basovizza, dove aveva sede il Tribunale del Popolo. Dopo il processo gli arrestati, se giudicati colpevoli, venivano inviati a Lubiana per essere processati da un tribunale regolare. Si può supporre che gli ufficiali della IV Armata (che, come riferito da Source, erano contrari alle esecuzioni sommarie) avessero deciso di condannare a morte i prigionieri tanto per calmare gli animi della popolazione inferocita (che, ricordiamo, aveva patito arresti, torture, perdite di persone care e distruzioni dei propri beni da parte dei nazifascisti), e poi li abbiano fatti condurre verso l’interno della Slovenia, a Lubiana o nei campi di lavoro. Ricordiamo anche che molti prigionieri sono rientrati dalla prigionia in Jugoslavia: da tutta la provincia di Trieste le persone (civili e militari) che sono decedute o non hanno fatto ritorno dopo essere state arrestate dai partigiani sono poco più di 500. Tanto per fare quella che Spazzali definì la “contabilità dei morti”, ricordiamo che di questi 500 circa 150 furono i militari internati nei campi, e non rientrati; un centinaio le Guardie di Finanza che facevano parte di un gruppo arrestato a Trieste perché al momento dell’insurrezione avevano sparato contro i partigiani, seguendo ordini dati loro erroneamente; altri 150 erano membri della Polizia (di questi 69 avevano fatto parte dell’Ispettorato Speciale di P.S., la famigerata “banda Collotti” che si macchiò di orribili crimini, torture, violenze carnali, saccheggi); i rimanenti erano per lo più collaborazionisti di vario tipo, però rimangono alcune persone delle quali non si sa molto o che furono vittime di vendette personali.

Ancora un accenno va fatto al corposo elenco di “foibe” che viene reiteratamente pubblicato sui libri di propaganda e ripreso da quelli che vorrebbero essere invece di storia. Questo elenco, il cui primo compilatore dovrebbe essere stato padre Rocchi, è stato ripreso pari pari, con tutti gli errori, sia da Pirina che da Papo. Sono nominate una quarantina di “foibe”, che dovrebbero trovarsi in parte in Istria, in parte nella zona di Fiume ed in parte sul Carso triestino, ma spesso senza l’indicazione del luogo esatto dove si trovano, a volte duplicate (ad esempio l’abisso di Semich e l’abisso di Semez sono la stessa cosa); viene fatta confusione tra l’abisso Plutone che si trova presso Basovizza ed il pozzo della Miniera di Basovizza; i morti nell’abisso Plutone vengono erroneamente “sistemati” in quella di Gropada (dove si dice che furono infoibate 34 persone, mentre è dimostrato da atti giudiziari che gli uccisi furono 5); infine, tanto per citare l’errore più marchiano, segnaliamo la presunta “foiba di Beca” che, stando a padre Rocchi ed al suo discepolo Pirina, si troverebbe “nei pressi di Cosina, nei dintorni di Aurisina e di Comeno”, cosa che, se rispondesse al vero, significherebbe una sensazionale scoperta geologica, dato che si tratterebbe della foiba più grande del mondo, arrivando ad avere un’estensione pari circa a quella dell’intera attuale provincia di Trieste, basti guardare la cartina per rendersene conto.

³⁰ Documento pubblicato sul “Piccolo” del 31.1.1995.

³¹ Copia dell’originale in lingua inglese è conservata presso l’IRSMLT.

7: LA “MITOLOGIA DELLA FOIBA”.

Andando a ritroso nel tempo, per cercare l’origine della “mitologia” della foiba, troviamo in un libro di testo in uso nelle scuole della regione durante il ventennio fascista questa poesiola molto educativa:

*De Dante la Favella
Mia mama m’ha insegnà,
Per mi xe la più bella
Che al mondo ghe xe sta.
E per difender questa
E sovenir la Lega ³²
Convien che ognun s’appresta
A fare el suo dover.
O mia cara patria
Mio dolce Pisin,
Mio nono cantava
Co iero picin.
Me par de vederlo
Là in fondo al castel
Che sempre ‘l dixeva
A questo ed a quel:
Fioi mii, chi che ofende
Pisin, la pagherà:
In fondo alla Foiba
Finir el dovarà.*

Abbiamo poi anche il vate Giulio Italico, al secolo Giuseppe Cobol (poi italianizzatosi in “Cobolli Gigli”, al quale è dedicato uno dei ricreatori triestini), che pubblicò, nel 1919 (ben prima dell’avvento del fascismo, dunque), un libretto dal titolo “Trieste. La fedele di Roma”. In esso è contenuta la trascrizione dell’aulica canzoncina, anch’essa di evidente origine pisinota, che così recita:

*A Pola xe l’Arena,
La “Foiba” xe a Pisin
che i buta zò in quel fondo
chi ga zerto morbin.
E a chi con zerte storie
Fra i piè ne vegnerà,
Diseghe ciaro e tondo:
Feva più in là, più in là.*

Dunque furono per primi i nazionalisti italiani della zona di Pisino a teorizzare l’uso della “foiba” per l’eliminazione dei nemici. Va qui detto che “Fojba” è il nome del torrente che scorre sotto il castello di Pisino, in una voragine profonda **metri** ; successivamente il nome è stato traslato per indicare genericamente tutte le voragini carsiche.

Leggendo la vasta pubblicistica e letteratura nazionalfascista che tratta di foibe, possiamo trovare alcune storie ricorrenti, che sono entrate in una specie di “mito”, sono diventate quello che oggi si potrebbe definire “leggende metropolitane”. Ma analizziamone un paio, per coglierne alcuni spunti critici.

La prima “leggenda” sulla quale ci soffermiamo è quella relativa alla “corriera della morte”.

< La “corriera della morte” era tristemente famosa tra i carcerati. Essa servì a portar via da Pisino, poco prima della fuga dei banditi, gli italiani di Parenzo dei quali ancora non si conosce la sorte (...) la stessa corriera aveva trasportato un giorno 21 prigionieri i quali, come testimoniò una guardia, furono allontanati da Pisino, fatti scendere in un bosco, completamente spogliati dei loro abiti, spinti a forza in una fossa e tutti ammazzati con fucili mitragliatori > ³³.

< ... i carcerieri, prima di farli salire (*i prigionieri, n.d.a.*) sulla corriera, legarono a tutti le mani col filo di ferro e poi li attaccarono a due a due. (...) I cristalli erano verniciati di bianco, sì da impedire la vista lungo il percorso. (...) La corriera partì. Fu di ritorno, vuota, dopo tre ore. Ripartì subito, carica di nuovi “liberati” che raggiunsero i primi > ³⁴.

³² Si tratta della Lega Nazionale, organizzazione irredentistica e nazionalista.

³³ “Il Piccolo”, 15.10.43.

³⁴ “Il Piccolo”, 26.10.43.

Questo è quanto risulta invece in un rapporto redatto da Maria Pasquinelli per conto del Ministero degli Affari Esteri nell'immediato dopoguerra. < Pisino: 28.8.45: sono stati fatti numerosi arresti d'italiani i quali venivano portati in castello di Pisino e poi nottetempo a mezzo di una corriera, detta la "corriera della morte" venivano trasferiti a destinazione ignota. Successivamente è risultato che questa povera gente veniva gettata nelle varie foibe >. Singolare che proprio la Pasquinelli, che aveva ricoperto un ruolo di informatore per i Servizi della Decima Mas del *principe nero* Borghese ed aveva già redatto rapporti sulle "foibe" nell'inverno '43-'44 (si veda "Ecco il conto!" del quale abbiamo parlato prima) faccia questa *confusione* (?) sulle date. Oppure si trattava di un racconto buono per tutte le occasioni?

Leggiamo a questo punto quanto scritto dal triestino Raffaello Camerini ³⁵:

< Nel luglio del 1940 (...) sono stato chiamato al lavoro "coatto" (...) e sono stato destinato alle cave di bauxite, la cui sede principale era S. Domenica d'Albona. Quello che ho veduto in quel periodo, sino al 1941 (...) ha dell'incredibile. La crudeltà dei fascisti italiani contro chi parlava il croato invece che l'italiano, o chi si opponeva a cambiare il proprio cognome croato o sloveno con altro italiano era tale che di notte prendevano di forza dalle loro abitazioni gli uomini, giovani e vecchi, e con sistemi incredibili li trascinarono fino a Vines, Chersano e altre località limitrofe ove c'erano delle foibe e lì, dopo un colpo di pistola alla nuca, li gettavano nel baratro >. Questo a proposito delle "foibe in generale", ma leggiamo ancora:

< E che dire dei fascisti italiani che il 26 luglio 1943 hanno fatto dirottare la corriera di linea - che da Trieste era diretta a Pisino e Pola - in un burrone con tutto il carico di passeggeri, con esito letale per tutti >.

Quindi: chi ha "ideato" la "corriera della morte"?

Un'altra "leggenda" riportata da Granbassi ed entrata nel mito, è questa:

< Abbiamo detto in occasione del ricupero delle vittime della foiba di Terli che sul fondo di questa, come in quella di Vines, era stato trovato un cane nero: apprendiamo ora che insieme alle vittime nella voragine di Paglion si trova pure la carogna di un cane nero. Questa circostanza a tutta prima inspiegabile, trova forse origine nelle barbare superstizioni degli assassini > ³⁶. (.)

In effetti nel rapporto Harzarich leggiamo che:

"l'interrogato (*cioè lo stesso Harzarich, n.d.a.*) fa notare uno strano fatto che denota la meschinità superstiziosa, primitiva e vile degli slavi. In ogni foiba è stato trovato assieme ai cadaveri umani, la carogna di uno o più cani assecondo se le uccisioni sono avvenute in una o più volte. Sembra che con tale gesto gli assassini si credano liberati, davanti a Dio, della grave colpa commessa".

Successivamente il discorso dell'"oltraggio del cane nero" lo ritroviamo in una pubblicazione dell'Unione degli Istriani ³⁷.

< "Dopo l'infoibamento, gli assassini gettavano nell'abisso un cane morto". Così molti testimoniarono: atto tradizionale di etnie barbariche. Così fecero i sovietici in quel lontano 17 luglio 1918 a Ekaterinenburg (...) il miliziano uccise il cane della giovane Anastasia e lo gettò sui cadaveri urlando "ai cani la morte dei cani". Simbologia barbarica ma sempre viva e presente nella civiltà dei nipoti cui il sangue non mente (*sic*) >.

Ma vediamo cosa scrive Klaus Davi riprendendo un articolo pubblicato sulla "Suddeutsche Zeitung" in merito a Palermo ³⁸.

"Dei siciliani si dice che abbiano incredibilmente paura dei cani. In particolare sono terrorizzati da quelli neri che secondo le superstizioni locali porterebbero sfortuna e diventano per questo bersaglio di lanci di sassi e vittime di avvelenamento".

Se teniamo conto che chi si occupava dei rastrellamenti nell'interno del Carso era soprattutto l'Ispettorato Speciale di P.S. che già all'epoca era comandato da un siciliano come Giovanni Gueli, qualche dubbio su questa "leggenda" ci può anche venire.

Ancora a proposito del rapporto tra foibe ed Ispettorato Speciale, leggiamo in un articolo dell'epoca del processo per i crimini della Risiera ³⁹, un'intervista con l'allora ottantaduenne ispettore a riposo De Giorgi che < parla volentieri delle sue esperienze di poliziotto iniziate nel '23, quando partecipò alle ricerche del corpo di Matteotti. È stato l'ufficiale che a Trieste ha messo su il primo gabinetto di polizia scientifica e la squadra femminile: uno che sa il suo mestiere (...) "Quando ero alla Questura - ricorda - durante l'occupazione nazista, noi facevamo il nostro solito lavoro di polizia. (...) la banda Collotti si occupava di altre vicende. Un giorno trovai il cadavere di una donna in una scarpata, presso Santa Croce ⁴⁰. Aveva strane lesioni alle vertebre. Studiammo la cosa, e un mio assistente fece uno schema di come quelle lesioni e le ferite che trovammo in tutto il corpo, potevano essere state provocate. Ne risultò lo strumento di tortura, che si scoprì in seguito, della banda Collotti.

³⁵ Lettera pubblicata sul "Piccolo" del 22.10.01.

³⁶ "Il Piccolo", 12.11.43.

³⁷ "Ricordare le foibe", settembre-dicembre 1998.

³⁸ "L'Espresso", 24.4.00.

³⁹ "Il Meridiano" di Trieste, 26.2.76. L'ispettore De Giorgi morì poco tempo dopo, il 6.5.76.

⁴⁰ Si trattava di Antonia Zoch, arrestata nell'agosto '44, che fu torturata a morte col sistema detto della "cassetta".

Trovammo anche altri cadaveri, che la banda Collotti buttava in cespugli e anfratti dopo le torture, girando la notte con un furgoncino che aveva sequestrato alla ditta Zimolo. Io volevo andare fino in fondo: feci i miei rapporti. Poi uno della questura mi disse: non occupartene più se non vuoi fare la stessa fine. Collotti ti tiene d'occhio" >.

Queste dichiarazioni di De Giorgi fanno innanzitutto pensare che la pratica di "infoibare" le persone sia stata propria piuttosto dell'Ispektorato che non del movimento partigiano ed aprono inoltre tutta una serie di interrogativi in merito ai recuperi dei corpi dalle "foibe" triestine effettuati proprio dall'ispettore, che sembrava andare "a colpo sicuro" quando si trattava di esplorare le cavità per recuperare "infoibati".

Torniamo in Istria per evidenziare un altro episodio che è entrato nel "mito", e che viene riportato come oro colato anche da Gianni Oliva e del quale nessuno pare averne ancora colto le contraddizioni. Parliamo dei racconti dei due "sopravvissuti alla foiba". Il primo si chiama Graziano Udovisi, e racconta di essere stato arrestato a Pola nel maggio '45 dai "partigiani slavi". A questo punto va inserito, nella biografia di Udovisi, quanto si legge nella sentenza n. 165/46 della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste, che giudicò Udovisi responsabile degli arresti di due partigiani nel 1944. "Udovisi Graziano, appena ottenuto il diploma delle scuole magistrali di Pola, all'età di 18 anni, si arruolò nella milizia per evitare di iscriversi nelle organizzazioni tedesche. (...) Fatto il corso allievi ufficiali, venne nell'ottobre 1944 inviato a Portole quale comandante del Presidio e quivi rimase fino alla fine della guerra (...)". Udovisi venne riconosciuto colpevole di avere arrestato i partigiani Antonio Gorian e Giusto Masserotto, nei pressi di Portole. Il teste Gorian dichiarò che Udovisi legò lui e Masserotto *con filo di ferro*: ricordiamo questo particolare ⁴¹.

Torniamo al racconto di Udovisi ⁴². "Mi hanno imprigionato in una cella di quattro metri con altre trenta persone, stretti come sardine, quasi senza aria e tutti con le mani legate *col fil di ferro* dietro la schiena".

Dopo essere stato torturato "tutta la notte" e "dopo mezz'ora non sentivo più nulla (...) dovevo avere la testa rovinata completamente (...) una donna ufficiale mi spaccò la mascella sinistra con il calcio della pistola (...) ci legarono in fila indiana, l'ultimo di noi era svenuto e gli fecero passare il fil di ferro intorno al collo. Lo abbiamo inevitabilmente soffocato nel dirigerci verso la foiba. (...) durante il tragitto sono scivolato e caduto. Immediatamente mi è arrivata una botta con il calcio di una mitragliatrice al rene destro. Durante il tragitto (...) mi hanno fatto mangiare della carta, dei sassi, mi hanno sparato vicino alle orecchie (...) Poi la Foiba. (...) quando ho sentito l'urlo di guerra mi sono buttato subito dentro come se questa Foiba rappresentasse per me un'ancora di salvezza. Sono piombato dentro l'acqua e mentre calavo a picco sono riuscito a liberarmi una mano con la quale ho toccato quella che credevo essere una zolla con dell'erba mentre in realtà era una testa con dei capelli. L'ho afferrata e tirata in modo spasmodico verso di me e sono riuscito a risalire (...) ho salvato un italiano".

Udovisi avrebbe quindi salvato un italiano. Chi? C'è un'altra persona che racconta più o meno la stessa storia, e torniamo a pag. 48 dello stesso libro dal quale abbiamo tratto la storia di Udovisi ⁴³.

Titolo: "La Foiba doveva essere la sua tomba". Segue il racconto di Giovanni Radeticchio di Sisano, che sarebbe stato arrestato il 2.5.45 a casa sua. Fu condotto assieme ad altri 4 prigionieri a Pozzo Littorio, dove videro altri prigionieri che venivano fatti "correre contro il muro piegati e con la testa all'ingiù. Caduti a terra dallo stordimento vennero presi a calci in tutte le parti del corpi finché rinvennero (...)". Seguono le descrizioni di altre sevizie ed alla fine "dopo tenta ore di digiuno", li fecero proseguire a piedi per Fianona dopo aver dato loro "un piatto di minestra con pasta nera non condita", e "per giunta legati col filo di ferro ai polsi a due a due". Altre torture all'arrivo ed infine "prima dell'alba", assieme ad altri cinque prigionieri, e cioè: "Carlo Radolovich di Marzana, Natale Mazzucca da Pinesi (Marzana), Felice Cossi da Sisano, Giuseppe Sabatti da Visinada e *Graziano Udovisi* da Pola", con le mani legati dietro la schiena e picchiati per strada, lo condussero fino all'imboccatura della Foiba. E qui viene la parte più interessante: "mi appesero un grosso sasso, del peso di circa dieci chilogrammi, per mezzo di filo di ferro ai polsi già legati con altro filo di ferro e mi costrinsero ad andare da solo dietro Udovisi, già sceso nella Foiba. Dopo qualche istante mi spararono qualche colpo di moschetto. Dio volle che colpissero il filo di ferro che fece cadere il sasso. Così caddi illeso nell'acqua della Foiba. Nuotando, con le mani legate dietro la schiena, ho potuto arenarmi. Intanto continuavano a cadere gli altri miei compagni e dietro ad ognuno sparavano colpi di mitra. Dopo l'ultima vittima gettarono una bomba a mano per finirci tutti. Costernato dal dolore non reggevo più. Sono riuscito a rompere il filo di ferro che mi serrava i polsi, straziando contemporaneamente le mie carni, poiché i polsi cedettero prima del filo di ferro. Rimasi così nella foiba per un paio di ore. Poi col favore della notte, uscii da quella che doveva essere la mia tomba...".

Dunque se crediamo al racconto di Udovisi, questi, che dice di avere salvato un italiano, ma non ne fa il nome, dovrebbe avere salvato Radeticchio, dato che Radeticchio dice di essere sopravvissuto alla "Foiba". Mentre a voler credere al racconto di Radeticchio, Udovisi non solo non lo avrebbe salvato, ma non si sarebbe salvato

⁴¹ Ricordiamo che risulta da varie testimonianze che i prigionieri dei nazisti che venivano caricati nei vagoni per essere deportati nei lager venivano legati col filo di ferro.

⁴² La versione che citiamo è quella raccolta da Maria Paola Gianni e pubblicata ne "Il rumore del silenzio", dossier curato da Azione Giovani nel 1997, p. 153 e sgg..

⁴³ Questa parte è ricopiata pari pari da "Genocidio... " di Pirina.

neppure lui. Curioso che i curatori del “Rumore del silenzio”, così inclini a rilevare le piccole inesattezze di chi si occupa di storia in modo non propagandistico, non abbiano rilevato questa contraddizione. Curioso anche che Oliva riporti tutte e due le storie, una dopo l'altra, senza rilevare che si tratta della stessa vicenda.

D'altra parte, sono ambedue le storie che non stanno in piedi. Intanto non è credibile che uomini ridotti in condizioni fisiche così precarie come vengono descritte, siano riusciti ad uscire da una “foiba” piena d'acqua. Né, per quanto si accetti l'improbabile, ci sembra possibile che il colpo di moschetto che ha colpito il filo di ferro che legava il sasso di dieci chili ai polsi di Radeticchio legati dietro la schiena sia riuscito a spezzare il filo di ferro e non colpire l'uomo. Che oltretutto sarebbe rimasto illeso sotto i colpi di moschetto, di mitragliatrice e dopo l'esplosione della bomba a mano, sarebbe riuscito a “rompere il filo di ferro” e pur con le carni “completamente straziate” sarebbe riuscito ad uscire dalla foiba dopo un paio d'ore trascorse dentro l'acqua.

Verifichiamo inoltre i nominativi di coloro che sarebbero stati infoibati assieme a Radeticchio ⁴⁴. Innanzitutto notiamo che tutti quanti erano in forza al 2° Reggimento “Istria”, cioè l'arma di Papo, quindi possiamo ritenere che su questo argomento almeno Papo possa essere una fonte attendibile. Radolovich e Mazzucca risultano infoibati il “13/14.5.1945 nei pressi di Fianona”; Cossi risulta invece “deportato in Jugoslavia”; Sabatti “catturato nei pressi di Sissano fu infoibato assieme ad altri sei prigionieri nei pressi di Fiume”. Dunque i dati di Papo non concordano assolutamente con la versione di Radeticchio.

CONCLUSIONI.

V'è nel revisionismo storico il ritorno continuo a quello che il prof. Miccoli definì “accostamento aberrante”: l'asserire che, come i nazisti avevano fatto funzionare la Risiera di S. Sabba come campo di sterminio, così i “titini” avevano “infoibato italiani”, quindi i criminali stavano da tutte e due le parti.

Questo accostamento “aberrante”, appunto, non considera tutta una serie di fatti: intanto che i nazisti avevano programmato lo sterminio dei popoli da loro considerati “inferiori” (Ebrei e Slavi innanzitutto, ma anche gli Zingari), così come l'eliminazione degli handicappati, degli omosessuali, dei vecchi invalidi; e pure l'eliminazione fisica degli oppositori politici e la lotta contro i partigiani (Banditenkampf) condotta anche mediante eccidi di massa, stragi, rappresaglie contro ostaggi innocenti e via di seguito. Nessun paragone può essere fatto con il comportamento delle forze armate partigiane (jugoslave ed italiane) che non avevano tra le loro finalità né la pulizia etnica, né la purezza della razza, né era loro proprio il concetto della rappresaglia terroristica; inoltre le persone che risultano scomparse od uccise a Trieste nel periodo dei 40 giorni di amministrazione jugoslava, salvo in alcuni casi di vendette private, sono state tutte arrestate in base a prove e denunce attendibili e poi processate.

Alla luce di quanto esposto finora si possono quindi trarre le seguenti conclusioni:

- 1: bisogna distinguere tra l'episodio “foibe” del settembre '43 e tra gli arresti e le esecuzioni del dopoguerra;
- 2: non vi furono massacri indiscriminati: della maggior parte degli arrestati si sa che erano militari o comunque collaboratori del nazifascismo; quanto ai prigionieri di Lubiana che furono probabilmente fucilati in tre scaglioni tra dicembre '45 e gennaio '46 si conoscono ruoli e posizioni ricoperte sotto il nazifascismo;
- 3: la maggior parte dei morti si ebbe nei campi di internamento, dove erano stati condotti i militari, e nei quali le condizioni di vita non erano certo buone, però va tenuto presente che la Slovenia era stata devastata dagli occupatori nazifascisti, non esistevano più impianti sanitari né acquedotti, i campi erano stati distrutti e neanche la popolazione civile aveva molto da mangiare;
- 4: se vi furono delle vendette personali, di questo non si può rendere responsabile un intero movimento di liberazione, né creare un caso politico che dura da più di cinquant'anni, soprattutto alla luce del fatto che di processi contro gli “infoibatori” se ne sono svolti un'ottantina e non si possono processare nuovamente le persone per gli stessi reati, né processare altri per reati dei quali si sono già condannati i colpevoli.

In quanto alle onoranze richieste per i “caduti delle foibe” (commemorazioni, erezioni di monumenti e lapidi, intitolazione di vie), visti i ruoli impersonati dalla maggior parte degli “infoibati”, personalmente ci rifiutiamo di onorarli. Si può provare umana pietà nei confronti dei morti, ma da qui ad onorare chi tradiva, spiava, torturava, uccideva ce ne corre.

Una lezione si può, e si deve, a parer nostro, trarre alla fine di tutto questo: che quando l'umanità si lascia trascinare dalla febbre del nazionalismo, dalla voglia di supremazia e prevaricazione di un popolo su un altro, dalla guerra imperialista, quando si lascia andare alla violenza: allora la violenza genera altra violenza fino a coinvolgere tutti, indiscriminatamente, chi ha iniziato la violenza e chi s'è dovuto difendere e magari è stato costretto a fare violenza a se stesso per riuscire a controbattere con la violenza alla violenza altrui.

Un'unica lezione bisogna trarre da questi fatti: mai più nazionalismi, mai più violenze, mai più guerre; ed impari finalmente l'uomo, come diceva Brecht, ad essere un “aiuto all'uomo”.

ALLEGATI:

⁴⁴ Dati tratti dall'“Albo d'oro” di Papo.

Copia Bilucaglia.